

La scala Olivetti

GIANFRANCO PASQUINO

lenitivo di un imprenditore il luminato che partendo dalla sua impresa e da quella piccola città delle valli piemontesi che è Ivrea si pone come obiettivo la formazione di una classe politica e la trasformazione della politica.

Con modi e con tagli diversi con una messe di dati e con acute riflessioni gli autori documentano le fasi e i successi di questa operazione mettono

in rilievo le difficoltà e gli ostacoli (frapposti non soltanto dalla Democrazia cristiana ma anche da socialisti e comunisti) sottolineano i punti di forza non sono sufficientemente attenti ai punti di debolezza. Fa loro velo la simpatia umana e anche politica per il personaggio Olivetti così che sembrano non voler prendere atto che, persino nell'Italia degli anni Cinquanta la politica era

Comunque sia «Comunità» prende un forte abbrivio con questa voti e seggi riesce a governare molti Comuni del Canavese e la stessa Ivrea. Ma quando si grida nella politica nazionale deve giungere a patti con i partiti (di già) tradizionali. Nel 1958 Adriano Olivetti risulta l'unico eletto alla Camera dei deputati per il Movimento di Comunità (alla sua morte nel 1960 gli subentrò il sociologo Franco Ferrarotti). Con la conquista di quell'unico seggio come nota Chiarini ben al di sotto delle speranze di sfondamento «cade la possibilità di far entrare a Comunità una proiezione nazionale e con essa anche la possibilità di

vedere realizzata l'utopia comunista». Praticamente il Movimento si dissolve con la morte di suo fondatore. Da un lato inizia l'inevitabile dispersione degli importanti collaboratori. Dall'altro si manifesta l'apporto di non sostegno in guardo al quale gli autori sono un po' evasivi delle altre componenti della famiglia Olivetti. Di qui l'importante esperimento «non nimate poche tracce concrete una Fondazione «culturalmente non ricca una casa editrice che pubblica lavori di qualità ma anch'essa non naviga in acque floride e un insegnamento di stato variamente interpretato

Luciano Gallino anch'egli uno dei partecipanti di allora nella sua introduzione al volume afferma che la convezione essenziale non fu fra movimento e partiti quanto «tra una forma ben temperata di democrazia diretta o partecipativa e la democrazia fondata sulla delega totale e inestinguibile a piccoli gruppi o «clites politiche di ogni potere di decisione». Forse le soluzioni proposte da Olivetti e da Comunità potevano funzionare solo su piccola scala. Quello che è sicuro è che i problemi sollevati — formazione di una classe politica partecipativa effettiva e incisiva di cittadini riforma della politica — sono ancora tutti con noi.

Giulio Sapelli, Roberto Chiarini
«Fini e fine della politica. La sfida di Adriano Olivetti»
Comunità
Pagg. 287, lire 45.000

La ricerca delle modalità con le quali riformare la politica e il funzionamento del sistema politico con le quali favorire e incentivare la partecipazione dei cittadini, con le quali educare e selezionare una nuova classe politica è tuttora in corso. Anzi a fron-

te delle degenerazioni del sistema politico e della classe politica (purtroppo non solo di quella di governo) questa ricerca non soltanto è più urgente che mai ma costituisce l'imperativo della riflessione e dell'azione di chi si dichiara oggi davvero riformista. Naturalmente ogni generazione (politica) cerca le proprie risposte anche in base alle condizioni di partenza e alla situazione specifica in cui si trova a operare. Tuttavia, qualche lezione dal passato può pur sempre essere appresa. In questo caso, il passato che sembra davvero tale è la famosa esperienza del Movimento di Comunità fondato da Adriano Olivetti nel

1947 e che ebbe il suo massimo sviluppo negli anni Cinquanta. Numerose sono state le testimonianze gli scritti protagonisti di quel Movimento vale a dire dai numerosi intellettuali di varia formazione che furono attratti dalla personalità di Olivetti e con lui collaborarono all'incarico per un decennio Giulio Sapelli e Roberto Chiarini. Fini e fine della politica. La sfida di Adriano Olivetti hanno il merito di fornire una visione d'insieme basata su materiale archivistico sui dati elettorali, sulla vasta letteratura secondaria, prodotta dagli stessi protagonisti. Ne emerge l'ambizioso

Miracoli dalla Romania

Poeti nascosti vittime delle estetiche

FRANCO LOI

Emilio Villa
«Opere poetiche»
Coliseum
Pagg. 269, lire 28.000

Luciano Anceschi
«Le poetiche del Novecento in Italia»
Marsilio
Pagg. 362, lire 45.000

«P»renda l'arte come una religione, non la sacrifici mai, non dico alla vanità o all'interesse ma all'aure del giorno. Cerchi dentro di sé. Lasci per un pezzo di leggere il Guernica e me Ritorni ai grandi antichi, ai greci, studi gli inglesi e i tedeschi, che sono poeti oggi molto più di noi molto più veri poeti, massimo gli inglesi e i nostri antichi. E poi trovi anche lei qualche cosa di nuovo. Perché il passato, anche di quattro o cinque anni fa è chiuso», scriveva Giuseppe Carducci al Marra nel 1902. Ha ragione quel famosissimo critico che è Luciano Anceschi a sottolineare riportando questo brano nel suo recente *Le poetiche del Novecento in Italia* che «si legge con commozione». In questo brano non c'è soltanto una indicazione di poetica che si può utilmente raccomandare a qualsiasi poeta, c'è una modestia non comune a molti, e nemmeno vicino all'idea che ci siamo fatta di Carducci, e una coscienza artistica che ancor più raramente si può ritrovare nei poeti del nostro tempo. Nel bel libro di Anceschi — che meriterebbe un più ampio discorso e forse anche una approfondita discussione — c'è un altro appunto che rimarca, e in certo modo spiega, il retroterra culturale e letterario dei consigli di Carducci. «A proposito del Novecento e con riferimento tanto alla cultura letteraria quanto a quella artistica dell'Europa, è stato una volta non senza intenzione osservato che si tratta di un secolo in cui le idee della forma appaiono spesso a un livello più stimolante e più attivo della forma delle idee, e cioè i risultati della poetica figurano per qualità e forza superiori ai risultati dell'arte». Anceschi annota quindi alcune differenze tra le poetiche e le estetiche, dando a queste ultime una valenza negativa, di pretesa «autorità sistematica», rammentando poi un passo di Renato Serra in cui si dice che se «con il Carducci aveva ancora predominio la poetica, con il Croce l'ebbe, e con impeto nuovo, l'estetica». È appunto entro e dietro il velo delle estetiche, tra i precetti che vanno sotto il nome di *idee della forma*, oltre che tra i dettami del gusto, delle scolastiche prefigurazioni e le ideologiche intenzioni, che si deve indagare la trascuratezza critica attorno all'opera di molti poeti italiani di qualità e il silenzio su interi settori della nostra poesia. Uno di questi poeti, benché mi sembri opportuno ricordare qui anche Ruggiero Jacobbi, Giulio Tranzina e Alessandro D'Annunzio, è certamente Emilio Villa, la cui opera è stata recentemente inserita a Milano del premio «Poesia aperta» da una giuria presieduta da Donatella Bisutti, che ha voluto anche

onorare Marco Guzzi per l'opera prima *Il Giorno*, edita da Schena e Mario Santogostino per il saggio *Il manuale del poeta*, edito da Mondadori, oltre a segnalare *Aeroli* di Mladen Machiedo, Campanotto ed *El tempo d'invito* di Umberto Piersanti edizioni Los Libros de la Frontera, Barcellona e l'opera poetica e critica di Remo Pagnanelli.

Dice una breve nota di copertina alle *Opere poetiche* di Emilio Villa che l'autore è nato ad Affori (Milano) nel 1914, ha vissuto a Firenze, Milano, São Paulo in Brasile e abita attualmente a Roma, dedicato a studi di filologia semitica e paleografa, mentre nell'introduzione il critico Aldo Tagliarielli precisa «Emilio Villa è noto soprattutto come critico d'arte e traduttore, benché sia stato già precocemente e per molti lustri soprattutto poeta». Che Emilio Villa sia un poeta, un vero poeta, e certamente abbia seguito i consigli a suo tempo dati dal Carducci a Marra lo potrà constatare ogni lettore di questa antologia edita da Coliseum. La sua è una poesia che evidenzia subito un aspetto tipico di un autentico poeta: la disposizione prepotente a dire la propria verità a dare forma come per un flusso «inestinguibile» all'ignota esistenza di sé al sopravvivere dell'inaltato al racconto dell'emozione del mondo e delle cose. Opportunamente, Franco Marcolini in una presentazione sull'*Espresso*, ha ripreso una dichiarazione significativa dello stesso Villa: «Alla cultura del bello fruivo e consumavo si oppone la chiarezza interiore che si libera dalle nostre energie profonde e misteriose, perché il chiaro è dentro, non fuori di noi». Un'altra qualità di questa poesia è quella che Leopardi indica nella «naturalità del poeta» nella vicinanza del verso al «parlar naturale». In Villa non si avverte mai l'artificio della parola, la letterarietà e è una scorrettezza d'emozioni che passa attraverso le parole, una semplicità di dettato retta dalla musicalità, sia là dove il narrativo o il conversativo sono eminenti, sia dove si dà più corso al flusso associativo o al gioco sperimentale. Per quanto riguarda l'esperienza in dialetto occorrebbe un discorso più approfondito, giacché anche la poesia in italiano è percorsa dal milanese, e spesso si tratta di *poesies* tenuti insieme dalla grande esperienza plurilingue del poeta. La milanese è rinvenibile sia nel coarctato che nell'uso della parola, sia nelle scelte glottologiche, che nello spirito con cui viene affrontata la materia. Comunque traspare una libertà linguistica che, insieme a un incessante aleggiare del pensiero dietro la concretezza delle cose narrate o l'individuale espressività, avvicina Villa alle più alte esperienze del dialetto contemporaneo.

È vorrei chiudere con un brano di una sua poesia, non solo per dare testimonianza, ma anche per i sensi impliciti che portano così vicino alle nostre esperienze della quotidiana malinconia. «Parlà, parlà de sender de rusada, parlà / cu' ooc sarà, cu' laber che c'icaren / de per lur, senza vure, parlà / l'è come di nagott, parànsa Amen / Se vedarém annò, va / / Ma po' me ven la luna, va».

Norman Manea, scrittore rumeno esiliato negli Usa, ci parla di arte, socialismo, capitalismo

MARCELLO FLORES

Dalla persecuzione subita perché ebreo in un campo di concentramento nazista di Transilvania tra il '41 e il '45, alla libertà riacquisita all'età di nove anni, alla vita in un paese di stretta osservanza stalinista e poi innovatore attraverso l'apparente liberalizzazione di Ceausescu, all'esilio volontario prima in Germania quindi negli Stati Uniti, l'itinerario umano e culturale di Norman Manea, uno dei più noti scrittori rumeni (nato nel 1936), residente ora a New York (dove insegna nel Bard College), fa da sfondo a una intensa produzione letteraria. Tra le opere di Manea «Prigionieri» (1970), «Le prime porte» (1975), «I giorni e il gioco» (1977), «Gli anni di apprendistato di Aurelio il Pazzo» (1979), «Ottobre, ore otto» (1981), «La busta nera» (1986). I romanzi di Norman Manea verranno presto presentati in Italia da Serra & Riva. Allo scrittore rumeno abbiamo rivolto alcune domande.

Lei è considerato uno scrittore politico, anche se forse non si sente soddisfatto in questa definizione. Qual è il suo atteggiamento, nel passato ed adesso, rispetto alla letteratura e alla politica?

Anche uno scrittore si trova inserito in un contesto sociale, ma io non mi classificherei come uno scrittore politico. Molti scrittori sono in qualche modo condizionati dal sistema lo credo che non si possa essere indifferenti, ma per uno scrittore non è necessario avere un

punto di vista troppo preciso. La democrazia è democrazia, molto semplicemente. Quando comincio a scrivere lei lavorava come ingegnere. Scrivere voleva dire poter intervenire meglio nel mondo della politica, come uomo pubblico, o fu invece

il contesto politico che, in qualche modo, si impose a lei quando decise di scrivere, facendo sentire il proprio condizionamento?

Vorrei rispondere in due modi. Per primo vorrei ricordare una discussione a cui partecipai a New York sul ruolo degli intellettuali rumeni, il cui titolo era «La parola come arma». La mia risposta fu che per me la parola era qualcosa di più di un'arma, era un miracolo che mi permetteva di scoprire il mondo, di sfuggire al quotidiano. Certo, scoprii anche il valore della parola come arma di cui lo scrittore è vittima, ma che può anche rivolgere contro gli altri. In secondo luogo vorrei dire che lo scrittore deve seguire le regole dell'arte, e che l'arte inventa in modo sempre nuovo le proprie regole. Essere scrittore vuol dire allora essere artista, ma non ci si può dimenticare che si è anche cittadini, che occorre mostrarsi onesti nella vita pubblica e che si ha quindi una particolare responsabilità nei confronti del pubblico.

Solo come cittadini o anche come scrittori?
Anche come scrittori, certamente, ma in un modo artistico, perché se si vuole esprimere solo un giudizio politico o

morale non c'è bisogno di essere scrittori si può essere giornalisti, attivisti politici o altro ancora. Vorrei però aggiungere un'altra considerazione, la differenza che io vedo tra essere un dissidente e un oppositore. Dissidente, per i vocabolari inglesi, è un protestante che dissente dalla chiesa d'Inghilterra. In questo senso sono molti, sia all'est che all'interno, gli scrittori che sono dissidenti. Ed anche i non scrittori per me Gorbaciov è un dissidente egli stesso. Io mi considero un oppositore ma mi trovo in una situazione speciale perché non sono omniaista ma neppure anticomunista. Credo che sia un approccio necessa-

rio alla realtà sociale quello di avere un atteggiamento critico, di guardare con interesse a tutto quello che succede nella vita quotidiana come nella vita pubblica, all'est e all'interno. Una volta un amico mi disse che si era convinto che il sistema comunista fosse una mostruosità quando aveva nove anni. Io gli risposi che a nove anni ero uscito da un campo di concentramento e cominciavo a scoprire la vita. Solo più tardi a diciassette anni presi coscienza del sistema in cui vivevo. Paradossalmente, però, il mio amico era iscritto al partito comunista, mentre io non lo ero.

Che tipo di scrittore è più facile essere all'est, o cosa si è spinti ad essere, un dissidente o un oppositore? E quanto all'occidente ha qualche idea in proposito?
Vi è sempre un rischio che si può correre come intellettuale, specie se si vuole combattere contro la situazione esistente, contro le istituzioni. Non posso parlare per l'opponente, ma

penso che da noi non sia pericoloso come da noi. Può essere senz'altro scomodo e disagiata ma da noi, in più è anche pericoloso sia per i dissidenti che per gli oppositori. Ed anche per la gente comune. Non credo che i bisogni guardati agli intellettuali come ad una élite speciale, anche la gente normale soffre e ha sofferto per il sistema esistente. Io ho lavorato per quarant'anni come ingegnere con questa gente normale, e mi sono sempre trovato solido con essa, coinvolto nella sua stessa vita.

Crede che gli scrittori dell'est e dell'ovest possano trovare valori comuni, avere

medesimi obiettivi, o che invece la diversa eredità storica e la diversità di soluzioni comuni a conclusioni analoghe?
Non è facile rispondere. Certamente oggi il mondo è più piccolo grazie al T.V. e alla mass media. Non so se si ha una conoscenza in tutto il mondo ma si parla di una lingua più comune, più universale che non nel passato. I valori della vita moderna stanno imponendosi e ci appaiono, nella vita quotidiana di ogni Paese. Non so se è un bene, certo è una realtà. Rumengo tuttavia peculiarità e problemi particolari, che complicano questa tendenza globale alla modernizzazione. Quanto al modello occidentale credo che occorra comunicare e pensare ad esso con maggior senso critico, che questo adesso sia possibile. In

passato vi era il contrasto tra il capitalismo e il socialismo ora sembra che il capitalismo abbia vinto e che sia quindi il modello che deve imporsi. Molti anche tra i miei amici pensano che forse può essere una terza soluzione una vita intermedia. Io non lo so. Di certo so però che il socialismo ha perso, e che ha perso perché l'ha vinto il capitalismo. Il socialismo è distrutto da solo per mancanza di libertà e per gli insuccessi economici. Non so se anche il capitalismo si distruggerà da solo certo non lo distruggerà il socialismo come si pensava in



Sventure umane nell'Africa che sa ridere

FABIO GAMBARO

Amos Tutuola
«Povero, Baruffona e Malandrino»
Feltrinelli
Pagg. 165, lire 26.000

Di Amos Tutuola scrittore nigeriano di lingua inglese alcuni anni fa Adelphi aveva pubblicato *La mia vita nel bosco degli spiriti*, opera in cui erano compresi i due racconti che all'inizio degli anni Cinquanta lo avevano rivelato al mondo occidentale. A conferma del valore dello scrittore di Abokuta oggi nella bella traduzione di Italo Viviani viene presentata un'opera più recente *Povero, Baruffona e Malandrino* romanzo-favola che Tutuola ha scritto nel 1987. Nonostante i più di trent'anni che separano le date di composizione delle due opere i loro caratteri sono sorprendentemente vicini e attenti a quella fedeltà alla tradizione orale del *folklore* che è il carattere più tipico dell'opera di Tutuola. I suoi romanzi infatti nascono sempre dalle elaborazioni delle fiabe e dei racconti tipici della radice Yoruba. I temi cui lo scrittore appartiene. Si tratta di storie dominate da eventi soprannaturali e fantastici da vicende bizzarre e divertenti da mostri e divinità di ogni tipo in cui non è difficile scoprire la marcata trama simbolica che in modo sintetico cristallizza riferimenti derivati dall'animismo come dal cristianesimo. Qui a dominare la scena sono tre personaggi bistrattati dal destino che il lettore segue nella loro imprevedibile e fantastica odissea lungo i sentieri della foresta da un villaggio all'altro da un'avventura all'altra. Nelle loro peregrinazioni si concretizza l'ampio campionario delle sventure umane. La cui origine è «colpita nei loro stessi appellativi che non a caso ricordano povertà litigiosa e malvagità. Non si tratti però a un racconto dagli accenti tragici o drammatici dato che la forza di Tutuola sta proprio nella capacità di plasmarne un universo vivace e allegro che non di rado scivola nella farsa e nella burlesca, raggiungendo momenti di grande comicità. A ciò si deve aggiungere la particolare felicità del linguaggio che sfrutta tutta la ricchezza della cultura Yoruba adottandola all'interno della lingua inglese modi di dire, strutture sintattiche e discorsive indovinelli e proverbi del tipo «non c'è scorciatoia in cima alla palma» oppure «colui che ha svuotato i suoi intestini si è dimenticato ma chi dopo è passato a pulire non se lo dimentica». *Povero, Baruffona e Malandrino* è dunque un romanzo divertente e assai diverso da quelli che comunemente si è abituati a leggere. Si tratta infatti di un esempio di quella cultura africana contemporanea che pur attenta alle trasformazioni in corso resta saldamente attaccata alla tradizione delle proprie origini. proponendosi così un'immagine assai lontana dal nostro ma non per questo meno affascinante.

S. Carlo e i maccartisti

ALFONSO M. DI NOLA

Da molte fonti inedite degli archivi spagnoli e dalle oltre undicimila pagine manoscritte delle relazioni di un inquisitore spagnolo del Seicento Don Alonso de Salazar che aveva avuto modo di sottoporre a una minuta ed attenta inchiesta milleottocentodieci streghe e stregoni venuti fuori in tutta la sua vivacità e crudeltà, il quadro di un universo stregonico già noto attraverso un'ampia serie di pubblicazioni anche recenti. Gustav Henningsen, uno degli studiosi danesi più impegnati nella ricostruzione storica della stregoneria e dell'attività inquisitoriale, ha voluto tentare, sulle fonti indagate e registrate in una minuta bibliografia (i ipotesi dell'esistenza di un quadro organizzato della setta stregonica quale era stato già proposto, in termini diversi e qui puntualmente revisionati da Margaret Alice Murray nel 1921 in un suo celebre studio sul fenomeno in Europa occidentale.

L'uso scientifico dei documenti sembra autorizzare la proposta dell'esistenza di convenicole organizzate nel Paese basco quali vengono fuori dai processi inquisitoriali del 1609-1614. Poveri montanari, in prevalenza pastori sono attraversati da un'invasione epidemica di stregoneria che sembra non possa essere spiegata negli orizzonti di residui celtici pagani o anche di forme di ribellismo di plebi rurali-pastorali. Nelle confessioni spesso concordanti gli affiliati ad una segreta congrega delle streghe confermano un noto cliché. Essi, in prevalenza donne adorano un demone cornuto che ha quattro o più corni, mani come zampe di gallo piedi di oca emanante un felloso odore e intorno a lui si riuniscono nel sacco levitato ogni lunedì e nelle viglie delle grandi feste cristiane. Unguenti di un unguento verde e maleodorante, passano attraverso il carmino o per buchi e fori delle pareti e raggiungono un luogo delegato al rito infernale e vanamente indicato per iniziare alla setta i neofiti, spesso di età infantile e per realizzare altri comportamenti ben noti in tutta la letteratura stregonica (dell'orazone di vergini, messa nera o «alla roscia», osculato ai piedi del demone del dieriano del corno, copola con il caprone demoniaco ecc.). Vengono tuttavia, da questo quadro descrittivo tutto fondato sulle confessioni e sui documenti alcuni elementi nuovi. È invadente la figura del rospo, vestito di abiti multicolori, guardiano e consigliere delle streghe, epifania diabolica, e i bambini iniziati fanno da mandriani e pastori di greggi di rospi, dai quali le streghe traggono veleni il rospo, lo si sa, era una delle componenti del filtro o deliziano per realizzare il volo estatico del sabba ed è questo un sicuro indizio dell'esperienza allucinazione da loro vissuta, perché operava sul sistema nervoso delle adeptie quella potente sostanza allucinotica che è la bufonina, contenuta nella pelle e nelle ghiandole del rospo, potenzialmente altri allucinogeni presenti nel loro

Alfonso M. Di Nola

Alfonso M. Di Nola

Alfonso M. Di Nola